

## La Campana del Castello di Caprese.



Fotografia Barocini, 1901.

La campana che si vede sulle mura castellane dal lato di mezzogiorno, a sinistra di chi entra nel castello per la porta, e proprio in faccia al palazzo comunale, è del 1561 ed ha questa iscrizione: MENTEM SANCTAM SPONTANEAM HOC OPUS FECIT PIERI COM. CAPRE. MDLXI.

È poichè nelle deliberazioni della potesteria dal 1483 al 1492 è detto, che anche allora i consiglieri si adunavano al suono della campana, dobbiamo naturalmente inferire che ad una più antica fosse sostituita questa, ma non ci è noto in qual tempo. Tale uso di

sonarla per le adunanze del Consiglio e per le elezioni politiche ed amministrative, si mantiene pur oggi.

Nè dispiacerà ai nostri lettori se pubblichiamo una poesia certo non bella ma curiosa intorno a questa campana, scritta dal dott. Amidei, e dedicata al maestro sig. Luigi Mengozzi di

Pieve S. Stefano suo amico; stampata nel foglio bimensile *la Valle Tiberina*, n. 1, anno IV del dì 15 gennaio 1869 (1), e anche inserita nella più volte citata raccolta Fanfani del 1875.

## LA CAMPANA DI CAPRESE

CARME

DEL DOTT. GASPERO AMIDEI.

Avvi fra le altre che Appennin rinserra  
Una valletta, che da Borea stende  
Incontro all'austro una infeconda terra;  
Quinci ha la Verna u' 'l pellegrino ascende  
Tutto compunto, e quindi ha Montedoglio,  
Bicocca avanzo del vetusto orgoglio.  
Scorre nel fondo in tortuosi giri  
Un fiumicello e in due spiagge la parte,  
Quello che a destra rimaner ti miri  
Ha fino al mezzo molte case sparte,  
È un castellaccio sopra un monticello,  
Fatto di pietra da antico scalpello.  
Vedila stender tutta al sol nascente  
L'ispida faccia rabbuffata e bruna:  
Sotto rigido cielo ed inclemente  
Eterne nevi sul suo crine aduna  
Di rustico castagno, e sol feconda  
Irto di spine e di caduca fronda.

(1) La direzione della *Valle Tiberina* nel pubblicare questa poesia, fa precedere certe sue riflessioni sull'autore di « questo lieto e giocondo carme », e lo onomista che aveva conservato il cuore ed i sentimenti giovanili anche nella sua « veneranda canizie ». Dice che pubblicò le *Istorie Volterrane*, ed era « chiaro cultore delle scienze naturali, e tra esse la botanica », e conclude che era tenuto in molta considerazione. Fa seguire a queste riflessioni la lettera con la quale l'Amidei stesso inviava questo carme al sig. Luigi Mengozzi, rammentando in essa le rare qualità del dott. Francesco Landucci, e quanto le fosse rimasto caro il paese e gli abitanti di Pieve Santo Stefano, ove era stato medico condotto nella sua giovinezza; e dove dal Repetti fu trovato, quand'egli vi si recò a ricercar notizie per suo Dizionario geografico fisico storico della Toscana, Firenze 1841. Nel quel Dizionario il Repetti pubblica, nel vol. IV, pag. 234, il catalogo delle piante più rare raccolte dall'Amidei sui monti di Caprese, la Verna e di Pieve S. Stefano.

Fu chiamata e si chiama ancor Caprese  
 L'antica ròcca; e da lei il nome prende  
 Tutto d'intorno quel vicin paese,  
 Ch'esser così chiamato si comprende  
 Perchè da Capre un paese silvestro  
 D'ardua salita per le calle alpestro (\*).  
 Altra volta tenuto era soggiorno  
 Di tenuto signor, che avea mestiero  
 Con sgherri armati scorrere il contorno  
 E spogliare alla strada il passeggero, (†)  
 Or quasi tutto è rovinato a terra  
 Per volger d'anni, e non per altra guerra.  
 Solo ad ostro sta in piedi un vecchio muro,  
 E sopra quello una campana pende:  
 Suonar la sera s'ode all'aere scuro,  
 Che i montanari richiamare intende  
 Alle lor case affumicate e nere  
 Per i defonti a recitar preghiere.  
 E la suona il bidello del paese  
 Per adunare i proceri a Consiglio,  
 A definir su certe po' di spese:  
 La suona il messo, la suona il famiglia,  
 La suona il frate, e vassene con Dio,  
 E qualche volta l'ho suonata anch' io.  
 Talor la vagabonda pastorella  
 Vi giunge ansante, sale il muro o suona,  
 E suonando scongiura la procella  
 Che già si annunzia col baleno e tuona,  
 La procella che rugge sulle spalle  
 Di Catenaia, e par che scenda a valle.  
 E fu suonata un giorno alla distesa  
 Quando vi giunse Monsignor Tarlati,

(\*) Caprese dovè parere al poeta molto più brutto di quello che fosse veramente anche al suo tempo. E un fatto però che al presente non si riconosce, tanto sono migliorate le strade rotabili, le abitazioni e le coltivazioni di frutti, viti, olivi.

(†) Che il poeta voglia alludere ad Arrighetto di S. Polo, l'edelo del Tarlati di Pietramata, vedi a pag. 54 di questo libro?

Inciprignito di farne l'impresa  
 Alla testa di cento disperati, (†)  
 Per far poi la conquista senza esempio,  
 Pingere a Rezzo (‡) nel suo maggior tempio.  
 Talor, quando notturno romba il vento  
 In ridda oscena e spazza la valle,  
 Dà la campana un suono di lamento:  
 La famigliuola ragunata erca  
 Nella mente atterrita oggetti strani,  
 Strida e lamenti di spiriti vani.  
 Quel ch'io non so capir si è perchè poi  
 Sia per tutta la valle invalso l'uso,  
 Dimmelo, caro Gigi se lo puoi,  
 Perchè per me resta il quesito astruso,  
 Che una donnetta facile e cortese  
 Chiamisi la Campana di Caprese.  
 Che ha che far di campana e campanile,  
 Che con quel sasso rouchioso e selvaggio,  
 Una donnina graziosa e gentile,  
 Che ti rassembra una rosa di maggio?  
 Se fosser gente meno grossolana  
 La chiamerebber Venere in sottana.  
 Si signori, in sottana ho detto prima,  
 Nè vuo' si creda messa per compenso,  
 Come una zeppu, o per aver la rima,  
 Ma perchè a quante Veneri ripenso  
 Aver vedute, tutte, con licenza  
 Dirollo, tutte le ho vedute senza.  
 Ma vi vo' raccontar ben' altra istoria,  
 La quale ho letto in un libro stampato,  
 Per cui ne avrò Caprese molta gloria,  
 E tre e quattro volte fortunato

(†) Doveva esser ben altra campana, poichè il Tarlati smantellò Caprese nel 1323, mentre questa è del 1561.

(‡) Rezzo dicesi volgarmente per Arezzo, e nel suo Duomo si vede scolpito l'assedio di Caprese, da noi riprodotto a pag. 30.

Sarà detto fra quanti ha il tosco suolo  
 Castelli, che per fama alzansi a volo.  
 Allorchè i tetti del superno ostello  
 Risuonar del primissimo vagito  
 D'un figlio nato al Sere del castello,  
 Diede quel bronzo insolito tinnito  
 Di festa, e il ripeté di collo in collo  
 Ogni eco, e l'acere verso il ciel levollo.  
 Vistolo il padre bello ed ailante  
 Dal contemplarlo non si dipartia,  
 Di pensiero in pensiero andando innante,  
 Finchè gli nacque nuova fantasia  
 Di conoscer quai casi riserbati  
 Fossero a quello in avvenir dai fati.  
 Chiamò per questo a sè Ballante e Riccio, (1)  
 E Corazzin (2) per sentirne il consiglio,  
 I quai risposer che, ad uscìr d'impiccio  
 E l'oroscopo aver del nato figlio,  
 Lupo chiamasse a sè di Valboncione,  
 Ch'avea fama d'astrologo e stregone.

(1) *Ballante* era il soprannome che davano alla famiglia Landucci, uno dei quali, come si è visto, fu compare di Michelangelo: per *Riccio* intendevasi la famiglia Ricci del Mansi.

(2) *Corazzini* è una famiglia che da Cà di Corsino andò ad abitare a Camozzone, della quale rimane ultimo maschio superstite Giuseppe, ed alla di lui morte si estinguerà la casata. Un Corazzini fu sposo a Filizia figlia di Paolone Re di Chiusi che

Filizia amando, poi di quella stufo  
 Non la voleva pigliar nè anco a ufo.

Prese molta parte interessante, come capo dell'Armata Anghiarese, nelle guerreglie che avvennero fra i popoli di Anghiari e Sarnepolero il 9 ottobre 1424, quando i Borghesi smantellarono Anghiari, ed il 29 giugno 1450 fera di S. Pietro, giorno in cui gli stessi Borghesi in numero di 400, nella nuova guerra che mossero agli Anghiaresi (Taglieschi detto il Bigio, Cronaca di Anghiari, anni 1424 e 1450), rubarono il catorcio della porticciola del Ponte e lo impiondarono nella pubblica piazza del Borgo. (Il Catorcio di Anghiari canto II, ottava 46, Poema eroico-comico di Federigo Nomi proposto di Montecchi, ivi morto e sepolto nell'età di 73 anni il 30 novembre 1705). Le famiglie Landucci, Ricci e Corazzini hanno sempre avuto il loro rappresentante nel Consiglio o in altri uffici del Comune.

Or ecco Lupo arriva, un gran barbuto,  
 Guarda il fanciul, la mano a parte a parte,  
 E l'ora della nascita e il minuto:  
 Pensa e sfogliando va certe sue carte,  
 Volto agli astanti: or basti questo:  
 Il figlio è maschio, poi dirovvi il resto.  
 Di quest' angioio l'opre pellegrine  
 Ridir non so, ma gloriose e conte  
 Passeranno de' mari oltre il confine,  
 E fian ne' marmi e nelle carte impronte,  
 E pari nell'ingegno e nella mano  
 Da Tile a Calpe cercheresti invano.  
 Non l'incresca, o fanciul, quest'erma villa  
 D'onde il primo benigno aere suggesti,  
 Di qui la forte temprà e la scintilla  
 Del genio per cui tanto onore avesti,  
 Di qui muovesti a splendido cammino,  
 Per cui più che mortal angel divino.  
 Poichè stìè il Vate in sè raccolto alquanto,  
 Nè questo, abbenchè magno, unico fia,  
 Disse, il Ciel non consenta, unico vanto,  
 Solitaria e negletta patria mia,  
 Fa cuor che ultra per te l'età ventura  
 Invidiata corona ti matura.  
 Quinci non lungi abbasso nel burrato,  
 Oltre il rusccl che versa in Camaiano,  
 Da vetusti castagoi incoronato,  
 È di pampini lieto un breve piano,  
 Dove umile s'inalza e grazioso  
 Tetto ospital che invitaci a riposo. (1)  
 Di qui verrà chi 'l guardo ardentissimo  
 Spingerà in alto oltre le vie de' venti,  
 E de' pianeti alli profani ascoso  
 Segnerà il corso e degli astri lucenti,  
 E le stelle a rassegna ad una ad una  
 Chiamerà tutte con egual fortuna.

(1) Luogo detto le Bozie, riprodotto qui in fototopia, vedi parte II, app. III, pag. 337, dove nacque il celebre astronomo Santini.

O Santini, a te l'occhio infaticato  
 E la da te sommessa ardua matesi  
 Apri del cielo un campo ai più vietato  
 E valse a sciorre ogni sudata tesi;  
 Sii pure altero di sì bassa cuna  
 Or chiaro, or grande a scoruo di fortuna.  
 Ed io talvolta a tue sedi native  
 Mossi quasi devoto pellegrino,  
 E di te favellai, vidi le vive  
 Orme stampate dal tuo piè bambino  
 E le carte dell' *a*, e della *zola*,  
 Che ti fur scala per cotanta mèla.  
 E il tuo buon padre ad iterato amplesso  
 Spesso ci strinse, onde ne esulta il cuore!  
 Felice cui dal ciel venne concesso  
 Veder ne' figli il rinnovato onore! (\*)  
 Ah! che un nostro desio finor fu vano,  
 Stringere a te quell'onorata mano.  
 Frattanto il Buonarrotò tentennava  
 Fra la tema del dubbio e la fidanza  
 Il natural desio pur trionfava  
 Confermando all'oroscopo fidanza,  
 Onde ordinò che così fausto giorno  
 Si celebrasse in tutto quel contorno.  
 E comandò la classica Campana,  
 Per cui Caprese ha rinomanza e boria,  
 Infino a sera suonasse a mattina;  
 Poi per dar più risalto alla baldoria  
 Agli adunati fece dar le cialde  
 E un botticel di quel di Valle-calde (†)

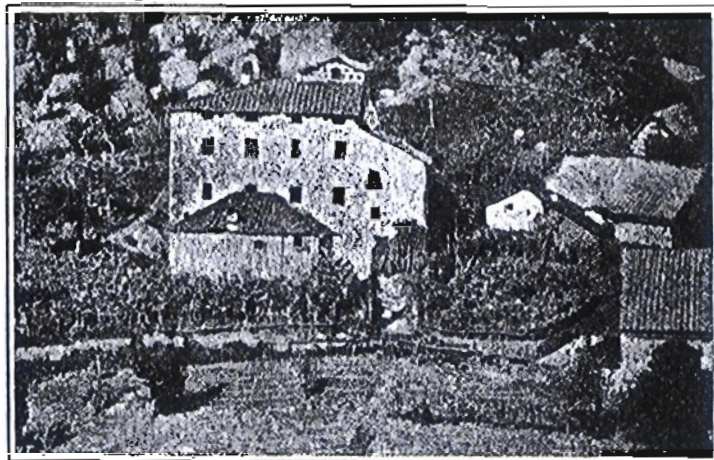
(\*) Ricatosi il già celebre Giovanni a rivedere i propri genitori e la famiglia, trovò il secondo dei suoi fratelli, Mateo, che arava il campo pateruo. Sospendendo questi alquanto il lavoro, disse a Giovanni: — Vorreste prendermi con voi? — Ti senti, rispose, tanto forte da piegarti allo studio con maggiore animo che non al presente tuo lavoro? — O che non sono vostro fratello? — Sta bene, vienì. — Il chiamato lasciò i bovi nel solco, e, come Mateo seguì il Maestro. Pochi anni dopo era ispettore generale dei ponti e strade nel regno allora Lombardo-Veneto. Il suo esempio fu seguito pure dall'altro fratello Giandomenico.

(†) Luogo che produce vino squisito.

## III.

Un' altra illustrazione di Caprese.

In luogo denominato le *Bozic*, posto sulla riva sinistra del ruscello *Camaiano*, in parrocchia di Caprese, annesso della Lama, e distante circa un chilometro e mezzo dal castello omonimo, sorge una modesta casa nella quale il dì 30 gennaio del 1787 nacque da Girolamo Santini e da Caterina Brizi, l'insigne astronomo Giovanni Santini.



Da una fotografia Bodani (1898) - Anghileri.

« Le Bozic », Casa ove nacque il Santini.

Quella casa andò soggetta a notevoli cambiamenti intorno al 1880 per opera dei pronipoti e coeredi del prof. Santini. I piccoli e irregolari fabbricati furono ridotti ad una bella casa,